



La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Angela Carli

Offline n.19

31.03.2023



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Plastica (Stefano Reverberi)</i>	8
<i>Sulla via per l'inferno (Alessandro Barca)</i>	12
<i>Il dottor Caleffi e i seni (Lucia Visonà)</i>	18
<i>Valutazione ponderata di una prospettiva diagnostica (Marco Angelini)</i>	23
<i>La maschera di Gorgo (Gerardo Attanasio)</i>	28



di Luigi Pratesi

Prefazione

La primavera ha spalancato le sue porte e l'ora legale ci ha regalato un tramonto posticipato, cene romantiche illuminate dalla luce calante del sole e il profumo dei fiori di campo. *La forza della primavera non sarebbe niente se non avesse dormito durante l'inverno*, scrive José Saramago, e così è dall'inverno, dalla morte e dall'interiorità, che partiamo per la nostra nuova raccolta di racconti. Una raccolta che si propone di evocare emozioni e sensazioni che sono pronte a sbocciare, risvegliando la nostra natura emotiva.

Diamo il via, allora, a questo viaggio nell'animo umano, tuffandoci nelle parole e nelle storie dei nostri autori.

Ci si abitua a tutto tranne che alla morte, questo potrebbe essere l'aforismo che descrive il racconto *Plastica*, di Stefano Reverberi. Forse è per questa paura e questa incapacità di adattarsi all'idea della fine, dell'oblio, del distacco che si è spinti a vivere il disagio. Se così non fosse, saremmo davvero capaci di abituarsi a tutto? Coprifuoco, mascherine, inattività forzata, è la paura che ci fa abituare a tutto, eppure quando quella paura diviene concretezza, morte, perdita, a questo non



possiamo proprio rassegnarci.

Nell'ainola del senso – però – non cresce niente se non si dà valore al pettirosso. Queste parole del racconto rievocano il grande maestro Krishnaumurti che ci spinge a riappropriarci delle nostre vite tramite la meraviglia: *quando un bambino impara che quello è un passero, smette di vedere un miracolo con le penne perché ormai sa che cosa è.* Pensare fuori dagli schemi, non abituarsi a niente, non lasciarsi assuefare, pur accettando tutto. La morte non può essere sconfitta perché è parte di noi, insista in tutto ciò di cui facciamo esperienza. Nulla è eterno di ciò che ha vita. Nemmeno l'amore.

La morte è un tema centrale anche nel secondo racconto di questa raccolta: *Sulla via per l'inferno* di Alessandro Barca. Questo testo ci parla di sliding doors, porte scorrevoli, decisioni o fatti capaci di cambiarci la vita. Ci sono domande ricorrenti per tutti noi: Cosa sarebbe successo se solo avessi...? Se lui non avesse...? Se la vita non avesse...?

Domande senza risposta, ma la fisica quantistica ci insegna che possono portare a vivere esperienze ai limiti della realtà, qualcuno le chiama paranormali. Presente e futuro che si fondono. Il treno di cui parla il protagonista esiste davvero? Sogno, mistero o esperienza post traumatica? Realtà e immaginazione, dove è il confine? Dentro di noi, dove le esperienze, per quanto surreali, arrivano a forgiarci.



Nel mezzo del cammin di nostra vita ci ritroviamo immersi nella realtà soggettiva del dottor Caleffi, il protagonista de *Il dottor Caleffi e i seni*, di Lucia Visonà. L'atmosfera onirica lascia spazio ad una ovattata, dove desideri e impulsi repressi la fanno da padroni.

Un medico stimato, timorato di Dio e benvoluto da tutti, non riesce più a dormire, ossessionato da un pensiero fisso: il seno. La sua battaglia è contro se stesso, contro gli istinti. Ma quella è una battaglia che tutti noi siamo destinati a perdere. Passioni e sentimenti si possono solo trascendere, non ignorare. Il dottore ce lo mostra chiaramente, suo malgrado.

Da un dottore ad un paziente. Il protagonista del racconto *Valutazione ponderata di una prospettiva diagnostica* di Marco Angelini è un uomo preoccupato come molti di noi, forse un po' di più. Razionalità e ipocondria sono un mix esplosivo di humor nero, con effetti tragicomici.

Eppure dietro alle esagerazioni di una malattia si nasconde la nostra esperienza quotidiana. Tutti noi temiamo la malattia, i suoi effetti, il dolore, la morte come conseguenza estrema. Solo, alcuni vivono questa ansia più di altri. Vederlo può aiutare a riderci sopra, recuperando quella forza interiore che ci serve per non farci fagocitare dalla paura.

Per ultimo vi presentiamo *La maschera di Gorgo* il racconto di Gerardo Attanasio che ci catapulta nell'antica Grecia,



rievocando le atmosfere epiche che pervadono l'opera *Lo scudo di Talos* di Valerio Massimo Manfredi, mostrandoci l'ingiustizia sociale che allora come ora assume forme e sfumature diverse, ma rimane sempre uguale.

Ecco che la prevaricazione degli Spartiati nei confronti degli Iloti ricorda le lotte di classe, tra potenti e miserabili, tra ricchi e poveri, tra uomini padroni e donne oggetto. L'oppressione porta alla paura, la paura alla rabbia, la rabbia alla violenza. La violenza sovverte la realtà. Non porta la pace, ma trasforma la vittima in carnefice e viceversa, in un'eterna lotta tra opposti.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Stefano Reverberi

Plastica

Strano sporcarsi il polso d'inchiostro rimanendo dubbiosi sul fatto che riuscirai a decifrare il contenuto di questa lettera. Una mia ex si chiedeva ad alta voce che senso avesse fare qualcosa se nessuno la può vedere. Fare un film che poi non viene distribuito, scrivere un libro, cose così.

Per guardarle le tonsille le fanno una colonscopia.

Strano dire qualcosa, qualsiasi cosa, se uno ci pensa bene.

È spaventosa la capacità dell'uomo di abituarsi.

In un baleno, in bocca *lockdown* e *quarantena* e *congiunti* e *ristori*. Di colpo in mano il saturimetro, in tasca la mascherina chirurgica, in faccia quella solita.

Strano guardare un film, specchio della realtà, e non riconoscersi più senza quei rituali sociali a cui siamo abituati, ormai soliti a non uscire più quando cala la notte, a trovare posto in metropolitana, a non chiedere permesso sul marciapiede. L'uomo si abitua a qualsiasi cosa, è così che si salva la specie?

Nell'epoca dell'igienizzante per le mani, che si stava meglio quando l'alcol lo si beveva, mentre la popolazione consuma



notizie come popcorn, una figura stilizzata entra in una libreria di Via Castiglione.

La barba a stento contenuta dalla mascherina, le mani balbettano tra gli scaffali, tra tomi di astrologia, tomi sul tema natale, tomi sulle filosofie orientali. Un tizio pelato senza maschera, talmente largo che se cammina all'indietro parte il bip bip della retromarcia, è immobile in mezzo alla sala principale e con voce cavernosa parla di Rosacroce, mentre dietro la cassa il proprietario si sistema gli anelli.

«Pensi che una rondine faccia primavera?»

«Non lo so, qui fuori c'è troppa merda per pensare ne sia passata solo una»

La figura stilizzata esce dalla libreria esoterica con un pacchetto viola, gli occhi socchiusi come in preda a un sorriso, perdendosi tra i portici che puzzano di amuchina.

La stessa sagoma per la prima volta infila le mani nel terriccio, mentre l'Italia scala il medagliere, mentre la nebbia prende possesso dell'orizzonte.

La figura capiva in anticipo se la seduta sarebbe andata bene a seconda di come vedeva la terapeuta: a volte un gorilla, a volte Jennifer Aniston. Da quando indossa la mascherina è sempre una sorpresa.

Si fa fatica a imparare la strada, si fa fatica a imparare le cose. Non è vero che a sbagliare spesso prima o poi si



impara, a sbagliare spesso ci si specializza. Dopo un po' di tempo si scopre che, per quanto fertilizzante si possa usare, per quanta cura si possa avere tra nebulizzazioni, esposizione solare, acqua demineralizzata e umidità, nell'aiuola del senso non cresce niente. Non c'è un motivo ragionevole per cui le cose vanno come vanno, non c'è un motivo per cui si vincono certe cose alla lotteria genetica, non c'è un motivo per cui siamo trottolo in mano a un destino sadico, non si sa perché la solitudine si moltiplica in mezzo alla gente.

L'aiuola del senso è un deserto, intorno c'è qualcosa di luminoso. C'è valore nei pettirossi, c'è valore nell'aver cura di una pianta che chiude le foglie quando arriva la notte. C'è valore nelle chiacchierate mentre il tempo mangia le candele.

C'è valore in un pensiero libero, c'è valore nel trasmetterlo. C'è valore nell'andarsene, c'è valore nel rimanere.

Ci si abitua a *green pass* e *booster*, a *cluster* e *omicron*.

Ci si abitua a qualsiasi cosa, ma non mi sono abituato a stare senza di te.

Ciò che ha più valore ha anelli nelle dita sottili che tengono in mano questa lettera.

Da laggiù, dalla terapia semintensiva del Sant'Orsola, tieni a mente che non sei sola.



Io ti penso fuori dal cancello con in mano l'erbazzone.

Io ti aspetto fino a che la plastica non si decompone.

***Stefano Reverberi** nasce il 22/04/1992 a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, una piccola città borghese dispersa nella nebbia. Una nebbia soffocante che porta l'autore a trasferirsi prima di terminare gli studi in statistica all'università, iniziando a viaggiare.*



di Alessandro Barca

Sulla via per l'inferno

Temevo di aver perso la corsa, tanto ero in ritardo. Con il biglietto in una mano e la valigia nell'altra, mi facevo spazio tra la folla, correndo verso il binario da dove il mio treno sarebbe dovuto partire. Sempre che non l'avessi già perso.

Per mia fortuna, lo trovai ancora lì, pronto a partire. Quando arrivai, stremato, con il cuore a mille, la lingua che toccava quasi terra, i polmoni che imploravano: *pietà!* mi fiondai su un vagone a caso e udii un fischio. Entro una manciata di secondi, eravamo già in marcia. Sembrava che stesse aspettando proprio me per partire.

Diedi una rapida occhiata in giro, ansioso com'ero di sedermi e godermi finalmente quel meritato riposo, e mi sorprese il fatto che non ci fosse nessun altro a bordo, eccetto me. Non che mi importasse un granché, sia chiaro. Non vedevo l'ora di potermi isolare dal resto del mondo, rimanere solo con me stesso, come non mi capitava da tempo.

Mi sedetti accanto al finestrino e tirai un sospiro di sollievo. La fatica non mi aveva ancora abbandonato e la mancanza dell'aria condizionata si faceva sentire. Riuscii a rilassarmi



soltanto pensando alla mia meta.

Alcuni amici mi avevano invitato in una località sperduta nel bel mezzo delle Alpi. Dove, di preciso, non ve lo saprei dire, non lo ricordo. Lassù sì che avrei trovato sollievo da quella calura opprimente.

Cercai quindi di mettermi il più comodo possibile: mi aspettavano circa tre ore di viaggio, una vera agonia. Mi infilai le cuffie nelle orecchie e chiusi gli occhi, lasciandomi pervadere dal ritmo della musica. Di tanto in tanto, ammiravo il paesaggio che sfrecciava fuori dal finestrino bollente.

Il treno curvò all'improvviso e la pianura che mi circondava sparì. Tutto divenne buio. Eravamo finiti in una galleria. Il rumore era assordante, perfino con la musica a palla.

Trac-tra-tra-trac... trac-tra-tra-trac... Trac-tra-tra-trac...

Il sole tornò di nuovo a splendere e, con grande stupore, mi accorsi che eravamo sbucati in una valle, circondata da alte montagne, sfrecciando per boschi e paesini sperduti.

Ed ecco che raggiungeremo una stazione piuttosto trafficata, con la gente ammassata al binario, pronta a salire a bordo. Ma noi non ci fermammo: continuammo la nostra corsa sfrenata, passando inosservati. Nessuno alzò la testa al nostro passaggio. Difficile non notare un treno a quella velocità. Eravamo forse invisibili ai loro occhi e alle loro orecchie?

Trac-tra-tra... trac-tra-tra... trac-tra-tra...



Man mano che risalivamo le montagne, i boschi si facevano sempre più fitti e i centri abitati più radi, lasciando spazio alla natura incontaminata. Tutto era più verde, non come in città, dove la terra era arida, sterile, e quei pochi ciuffi d'erba assumevano un colorito paglierino. Ancora un'ora e sarei finalmente arrivato: non riuscivo a scollarmi di dosso quella strana sensazione di spaesamento che mi aveva pervaso.

E proprio mentre stavo ricominciando a godermi il viaggio la musica si spense. Riavviai il telefono e scoprii, mio malgrado, neanche troppo sorpreso, che non c'era più rete in quelle lande desolate. Rinunciai alle cuffiette e mi persi a osservare il paesaggio. Finché le mie palpebre non si chiusero sotto il peso schiacciante del sonno incombente, cullate dal moto del treno.

Tra-tra-tra... tra-tra-tra... tra-tra-tra...

Mi risvegliai di soprassalto: non potevo permettermi di saltare la fermata per un banalissimo riposino. Un soffitto di nubi plumbee copriva il sole: il tempo lassù era così imprevedibile... Guardai l'ora: per fortuna mancavano ancora pochi minuti all'arrivo.

Con la coda dell'occhio notai del fumo alzarsi dalle chiome degli alberi. Mi incollai al finestrino, il viso spiacciato sul vetro, e quello che vidi mi lasciò a bocca aperta, esterrefatto: un grosso rottame tutto arrugginito, giaceva lì fuori, nella radura. Era la carcassa di un altro treno. E lì, in mezzo a quei



rottami fumanti, mi sembrò di vedere una persona, ritta in piedi, sanguinante, con lo sguardo fisso verso di me. Fu solo un attimo. In un battito di ciglia, l'avevamo già superata. Chissà che ci faceva quel tizio sperduto tra le macerie. Ferito, per giunta.

Tra-tra-tra... tra-tra-tra... tra-tra-tra...

Il treno sfrecciava imperterrito sui binari. Mi massaggiavi le tempie, esausto, la schiena a pezzi. Mancava poco. Presi la valigia e mi alzai, diretto verso le porte più vicine. Non c'era nessuno. Nessuno era mai salito. E nessuno era mai sceso. E se il treno non si fosse fermato? Se avessi mancato la fermata? Avrei dovuto raggiungere la stazione in pochi minuti, a quella velocità forse anche meno, ma ormai ne erano passati ben dieci e il treno non accennava a frenare. Fuori non c'erano indicazioni di alcun tipo, né centri abitati, né stazioni, solo una distesa infinita di alberi. Non un segno di vita.

Fu allora che le luci si spensero e piombò il buio più assoluto. Il sole, nel frattempo, era sparito dietro alle creste delle montagne e nel cielo serale cominciavano ad apparire le prime stelle.

Tra-tra-tra... tra-tra... tra-tra... tra-tra-tra...

Il treno non voleva saperne di fermarsi. Avevo freddo, eppure stavo sudando! Puzzavo da morire.

Percorsi tutti i vagoni alla ricerca di altre persone... un



macchinista, un controllore, un passeggero... *qualcuno!*

Niente.

Ero da solo. E al buio.

Mi tremavano le mani. La vista mi si annebbiò. Ero fuori controllo. Stavo forse impazzendo? Poi capii: era tutto un incubo. Mi pizzicai la pelle del braccio, nella speranza di svegliarmi col cuore in gola. Mi morsi le labbra fino a perdere sangue, potevo sentirne il sapore ferroso in bocca, ma niente. Il treno frenò tutto d'un colpo e fui scaraventato a terra. Un sibilo acuto mi perforò i timpani, mentre le lamiere nelle quali ero rinchiuso, prigioniero, si contorcevano in una danza mortale. Quando aprii gli occhi, c'era soltanto una luce bianca, accecante. Nient'altro, se non una forte sensazione di calore... e un intenso odore di zolfo.

Mi risvegliai chissà quanto tempo dopo tra le macerie fumanti, con un dolore lancinante alla gamba, ma riuscii comunque a scansare i rottami che ricoprivano il mio corpo sanguinante.

Mi rialzai.

Accanto a me, rimanevano solo i resti di una vecchia carcassa arrugginita, ancora fumanti. In quel momento, mi sfrecciò davanti un treno vuoto, solo una persona a bordo. I nostri sguardi si incrociarono per un secondo, il tempo sufficiente perché me ne rendessi conto.



Alessandro Barca nasce e vive a Verona. Studia psicologia a Padova e lavora nell'ambito delle risorse umane. Da sempre amante della lettura, scrive racconti di vario genere. È in attesa di pubblicare il primo romanzo, una saga familiare intrisa di realismo magico ambientata nell'Ottocento.



di Lucia Visonà

Il dottor Caleffi e i seni

Quando il dottor Caleffi morì furono in tanti a seguire il corteo funebre dalla chiesa di San Giuseppe fino al cimitero, sulla collina. Niente di eccezionale se si considera la buona reputazione di cui godeva il defunto: medico stimato, marito esemplare, cristiano devoto e, in definitiva, uomo generoso e beneducato, queste le formule più usate da chi lo ricordava. La sua fede era talmente proverbiale che le pie donne della parrocchia avevano perfino pensato di aprire il processo di beatificazione.

«Una così brava persona, un medico di altri tempi» sussurravano dietro il feretro.

«A mia nuora ha diagnosticato un'ernia iatale senza neanche visitarla. Appena è entrata nel suo studio le ha detto: 'Signora, lei ha problemi di digestione, vero?' E aveva ragione.»

«Un... un miracolo.»

«Eh sì, proprio un miracolo.»

Chissà se sapere come il dottor Caleffi aveva trascorso gli ultimi giorni avrebbe fatto cambiare idea a qualcuna di loro.



Tutto era cominciato una settimana prima, durante la messa delle sei. Il dottor Caleffi era seduto nel solito banco, al centro della navata. La sua sagoma lunga e sottile, interamente vestita di nero, spiccava nella chiesa semivuota, tra le fedeli vedovelle e le anziane vergini (con o senza velo).

Era successo all'improvviso, un attimo prima si era girato a scambiare un segno di pace con la sua vicina e un attimo dopo fantasticava sui seni larghi e pesanti che premevano contro la camicetta bianca. Aveva cercato di tornare a concentrarsi sulla liturgia, ma invano: il solo sapere che a pochi centimetri da lui, sotto appena qualche strato di tessuto, si celavano quei due ovali morbidi e carnosì lo tormentava. A messa finita, senza salutare nessuno, si era incamminato verso casa profondamente turbato.

Ma la situazione non era migliorata. Una volta richiusi il portone alle spalle, l'occhio gli era caduto sulla fotografia della defunta moglie di cui sopportava la mancanza, con una pazienza e una serenità d'animo straordinari, da ormai due decenni. E lì, tra lo scollo della maglietta e il bavero della giacca, aveva intuito la riga sottile che divideva con precisione quasi matematica i due minuscoli seni della signora Caleffi. Se li ricordava perfettamente, eppure erano più di vent'anni che non ci pensava, e anche prima non è



che li avesse visti spesso. Ora però gli tornavano in mente, come se li avesse tenuti tra le mani solo qualche ora prima, e rivedeva il loro colore, risentiva la pelle dura e le rughetta che si formavano sui capezzoli per il freddo. Non riusciva a toglierseli dalla testa e né il giornale né la radio riuscirono a distrarlo. Così aveva preso le pastiglie per il cuore e si era messo a letto, ma le immagini dei seni continuavano a ballargli dietro le palpebre chiuse. Erano tette che aveva visitato durante gli anni in cui esercitava la professione, oppure che aveva visto in qualche film francese o nei giornalotti osé sfogliati di nascosto da ragazzino. Si era fatto giorno senza che riuscisse ad addormentarsi.

La mattina dopo - che orrore! - per strada non vedeva altro che seni trasportati in giro da donne di tutte le età. C'erano tette di ogni dimensione, grandi, enormi, medie, piccole e perfino minuscole. E le forme, oddio le forme, si sentiva svenire al solo pensiero: alcune erano tonde come palloni, altre allungate, altre ancora all'insù. Seni a pera, a mela, a goccia, a taschino, a tubo, a coppa di champagne. E queste strutture morfologiche lasciavano poi presagire tutto un campionario di colori e consistenze, mammelle sode ed elastiche, tessuti flosci, pelli luminose, capezzoli bruni o rosati, un universo che si nascondeva sotto le coppe, imbottite o meno, di decine di reggiseni.



La fornaia forse si era stupita dello strano comportamento del dottor Caleffi, di solito così garbato, che quel giorno si era limitato a ordinare due panini guardando in basso ed era uscito dal negozio senza salutare nessuno.

La messa era stata un vero supplizio, circondato com'era da soli esponenti del gentil sesso, ad eccezione del prete. Il dottor Caleffi era tornato a casa quasi di corsa e aveva deciso di non uscire più.

Per qualche giorno la situazione si era un po' calmata. Senza il contatto visivo con il genere femminile, il suo cervello si limitava a riproporgli le vecchie immagini sbiadite che aveva immagazzinato nel corso degli anni. Faceva inoltre attenzione a non crearsi nuovi ricordi: leggeva solo saggi storici o al massimo guardava un documentario sugli animali.

Ma quando ormai credeva di essere fuori pericolo, gli era successa una cosa inquietante. Sdraiato sul letto con un libro sulle guerre napoleoniche aperto sul ventre, si era girato a osservare la stanza e... la piccola maniglia di ceramica della porta, così liscia e tondeggiante, non sembrava forse un seno?

Da lì in poi tutti gli oggetti della casa di forma più o meno ovoidale si erano trasformati in altrettante mammelle di donna: i piatti erano petti schiacciati ed enormi, i mestoli



piccole tette metalliche, le pesche sul tavolo della cucina tre poppe ricoperte da una leggera peluria. E quale fu il suo spavento quando, vedendosi allo specchio, scoprì che le lenti dei suoi occhiali erano diventate due seni trasparenti contro la miopia!

Così non si poteva andare avanti, pensò il dottor Caleffi. Si sciacquò la faccia e decise di mettersi a letto anche se era presto. Fece per prendere le pastiglie per il cuore, ma non ne fu capace: le piccole compresse bianche gli sembravano tante tettine pallide.

«Al diavolo!» sbottò. Si tirò su le coperte fino alla fronte e cercò di addormentarsi.

Nella notte respirare gli diventò difficile, non ebbe nemmeno la forza di scoprirsi la testa. Dopo alcuni secondi cominciò a rantolare e la morte fu per lui come affondare la testa in mezzo a due seni giganteschi.

Lucia Visonà, nata a Desenzano del Garda nel 1989, vive a Parigi. È ricercatrice in storia antica e traduce romanzi e saggi per varie case editrici.



di Marco Angelini

Valutazione ponderata di una prospettiva diagnostica

L'incipit è doveroso, non in quanto tale bensì quale esaudiente premessa di un quadro che sia nella maggior misura possibile completo e trasparente, onde far comprendere a chi volesse indagare nell'introspezione altrui i legami di causa-effetto d'una vicenda che poc'anzi mi ha còlto, e ora m'attanaglia. Pertanto la premessa numero 1 altro non può essere, nella sua semplicità, che il dato oggettivo per cui, nel defecare, sono puntuale. Non si tratta di qualità innata né peculiare a livello familiare, all'opposto infatti per mantenere tale acquisita nonché salutare puntualità seguo una dieta, fatta per lo più di vegetali ma non tutti, alcuni: fagiolini sì, pomodori no, carote lessate sì, peperoni no, cavolfiori e broccoli sì, spinaci e bietole sì, cipolle e aglio no. Selezione non dettata dal gusto ma da ragioni ben più radicate, nel senso che fondano i pilastri di una condizione psicofisica cui altrimenti non potrei ambire. D'altra parte, ed è la premessa numero 2 del suddetto incipit, oltre che preciso nel defecare sono altresì frequente. Qualità anch'essa non congenita, bensì frutto per certa parte della



premessa numero 1, in quanto perdura fintanto che mantengo la suddetta dieta vegetale varia e selezionata, insieme alla quale alimenta un circolo virtuoso generatore di alta defecazione. Per altra parte la premessa numero 2 è motivata dalla presenza cronica di una infiammazione del rivestimento interno del colon che mi accompagna dalla tenera età.

Ora, se niente si può improvvisare, men che meno la dieta, laddove poi sia diga contenitiva di altri aspetti tutt'altro che secondari: il sovrappeso è uno di questi, nel mio caso il rischio specifico è di superare la soglia degli ottantadue chili. Il secondo rischio è concreto quanto il primo e viene contenuto dai miei costanti controlli periodici: l'occlusione della carotide, che in considerazione di età, stile di vita e dieta, risulta giunta a livelli più o meno allarmanti a seconda che l'ecocolordoppler venga eseguita da taluno o talaltro laboratorio, benché parimenti qualificati.

Terzo rischio è l'eccesso di colesterolo e trigliceridi, connesso e proporzionato al precedente, che porta con sé – fardello da poco – la prospettiva di un'assunzione costante e duratura di medicinali.

Quarto ed ultimo è la gastrite, per me dono di famiglia, che fra tutti aveva anche mio nonno assieme ahi lui all'*helicobacter pylori*.

La dietologa, parzialmente ignara, mi segue in tutto questo,



eppure ogni volta mi dice soltanto una cosa: che non mi svuoto del tutto. Mai del tutto. E poi mi chiede: come sono le feci? Per questo le guardo, per rispondere a lei. E qui nasce il punto: poco fa ho abbassato la testa, proprio dentro, con la ciambella fino alle orecchie, e sul fondo c'era del rosso.

Mi sono tirato su, ho preso fiato, e poi di nuovo giù a guardare, con tutte le luci del bagno accese questa volta: rosso. Una macchia rossa.

Allora vaglio senza indugio, perché la tempestività è d'obbligo: serve una colonscopia, tramite prescrizione del medico curante, previo appuntamento con il medesimo. Il che si traduce in due concrete necessità, consistenti la prima nel superare la vergogna dell'ultima visita, sempre maggiore delle precedenti e proporzionata alla gravità della patologia in tale occasione prospettata, la seconda è di attendere in sala d'aspetto, piccola e poco areata avendo un'unica finestra basculante, alla presenza di persone che, con una probabilità che se calcolata sarebbe inconfutabile, sono presunte portatrici di malattie per il fatto stesso di trovarsi nella sala d'aspetto del loro medico.

Superati tali ostacoli, i rischi che si palesano sono quanto meno due, distinti e non necessariamente alternativi, bensì passibili di cumulo, che chiamo rischio subalterno 1, ossia che il dottore rifiuti di ricevermi in favore di psicoterapeuta verso



il quale già mi aveva indirizzato e subalterno 2, il rischio che il dottore sminuisca quanto gli andrò a dire, come quella volta che mi formicolavano le dita e l'emisfero destro.

Superati entrambi, addiverrei alla prescrizione della predetta colonscopia, che potrebbe infine condurmi a ben prevedibili diagnosi.

La prima: un tumore, benigno, oppure l'altro.

La seconda: polipi intestinali, che potrebbero comunque evolvere in una forma invasiva di cui alla diagnosi precedente.

La terza: strutture vescicolari del canale anale, ovvero emorroidi di primo o secondo stadio.

Tutto questo, come dicevo, diparte dalla ipotesi A): che sia sangue. Se il rosso è sangue non si scappa, a questo si riduce il ventaglio diagnostico, con oggettiva propensione per la prima diagnosi nefanda.

Ipotesi B), invece, che sia pomodoro, per quanto nei limiti fortemente l'assunzione alla luce della selezione di vegetali di cui alla premessa numero 1 dell'incipit, anche in ragione della citata gastrite. Ma nonostante le statistiche rimino contro quest'ultima ipotesi, mi avvicino alle feci. Per scandagliare ogni punto sposto l'attenzione in una spirale stringente e cerco sempre più a fondo, spingo sulle braccia, metto lì tutta la forza e sollevo la testa, apro la bocca e prendo fiato, stringo forte con le mani sudate intorno alla ciambella.



Marco Angelini è nato il 10/5/1976 a La Spezia, dove vive. Si è laureato in giurisprudenza presso l'Università di Pisa e svolge la professione di avvocato. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste Micorrize, Specularia, Spore, Salmace, Spaghetti Writers e Mayday Magazine (su quest'ultima in lingua inglese). Il suo romanzo intitolato "Wilmo, ricorda" è stato segnalato nella XXXIV Edizione del Premio Italo Calvino.



di Gerardo Attanasio

La maschera di Gorgo

Temevo da giorni l'arrivo di questo momento. Nell'attesa l'ansia è cresciuta fino a paralizzarmi. Non sono più lucido. Non penso più. Ogni ramo che scricchiola nel bosco mi fa trasalire.

La paura ha steso il suo velo vischioso sopra ogni cosa. Ripenso alle facce dei ragazzi stamattina, prima che si sparpagliassero per la campagna: mi fissavano con un ghigno predatore inciso sui musci imberbi... un messaggio chiaro, senza parole. Assassini!

Li maledico tutti, loro e i loro padri.

Campi bagnati di lacrime e sudore per arrivare a questo. Non siamo che prede: puniti, offesi, ammazzati.

Stanotte verranno, lo so da come mi hanno guardato. Verranno coi loro coltelli affamati, le lame sfavillanti alla luna. Verranno per me.

Un vento leggero soffia fra i pruni. Sono confuso, il cuore impazzisce. Devo rimanere calmo. Che sia un animale a sfilare laggiù, dove comincia il buio? E se invece non lo fosse? Se fosse uno di loro, come un lupo arrivato fin qui fiutando la pista? Gli dei li maledicano! Ricordo



Mantikrates e Telestas ridotti a scalpi insanguinati sulle loro cinghie. Messene lì pianse per giorni: qualcosa si ruppe lì dentro e non tornò mai più la stessa.

Cos'è quel fruscio? Un palpito al cuore che sobbalza convulso. Se va avanti così morirò prima di incontrarli! Mentre cala la sera meglio sbarrare l'uscio, la falce qui a portata di mano, che trema e la fa scivolare in terra. Non devo far rumore, maledetto me! La raccolgo e stringo il manico quasi fosse una mia propaggine. Non un fiato, nessun fuoco acceso: se mi vogliono mi trovino al buio!

Il vento gratta sulle pareti. C'è qualcosa lì fuori, una bestia che avanza. Mi accosto silenziosamente alla fenditura: da qui non si vede molto, forse un'ombra, un'ombra che scivola silenziosa verso di me.

Un tonfo sul tetto, una pigna del vecchio abete... o forse è qualcuno che tenta dall'alto, che cerca un varco fra le stoppie? Il vento continua a soffiare leggero, sembra che dalla strada arrivi qualcuno. Resto in attesa, desidero essere smentito. La mia mente non accetterebbe di avere ragione, impazzirebbe. E invece ancora suoni innaturali, intelligenti, che mi circondano. Qualcuno armeggia alla porta della capanna. Sta cercando di entrare.



Il sangue raggela, mi prende un pallido timore. Temo le maschere che Persefone potrebbe inviare dal profondo dell'Ade.

Così, tutto tremante, punto la falce verso l'uscio e aspetto. La lama galleggia a mezz'aria nel buio, trafitto da un sottile raggio d'argento. Qualcosa o qualcuno gira attorno alle pareti, un animale che fiuta e stana la preda. Sono nato per questo, di ciò fui persuaso di umiliazione in umiliazione. Lascio che continuino a trafficare con il lucchetto. Non posso tradirmi, non intendo far capire che ci sono. Posso ancora nascondermi nel buio, posso ancora sfuggirgli. Mi accartoccio come una foglia e aspetto. Aspetto.

La mente è inceppata, non fa che immaginarsi la fuga: che entrino pure, gli dei mi nascondano, che passino oltre! Mentre i pensieri si ingarbugliano, ecco che qualcuno forza la serratura. Spalanco gli occhi rinsecchiti da polvere e spavento. La porta cigola, si schiude piano. L'ombra sguscia furtiva nel centro della stanza. Fiuta, perlustra, mi sente. Mi confondo fra sacchi di orzo e qualche orcio. Smetto di respirare, un solo fiato potrebbe essermi fatale. Altre due ombre seguono la prima. Le sento sempre più vicine, quando ormai è chiaro che non potrò sfuggirgli: non vi è un angolo che non sia setacciato dai loro coltelli.



Poi d'improvviso cala una silenziosa angoscia. Resto in ascolto per qualche istante infinito. Ho la sensazione che non vi sia più nessuno... forse si sono ingannati, forse credono che io sia altrove. Deglutisco a fatica e tiro un impercettibile sospiro, i polmoni mi scoppiano mentre il cuore è fermo. Avanzo piano verso la porta. Non sento nulla, un deserto di silenzio. Sto calando un piede sull'aia quando una mano artiglia i capelli e tira strappando una ciocca. Mi brucia la testa. Qualcuno mi riafferra, mi piega e sbatte in terra. Poi calci, pugni, botte indistinte: un colpo dietro l'altro lungo tutto il corpo. Mentre picchiano non riesco a sentire dolore tale è la sorpresa.

La mente vola a quando obbligarono me e altri uomini del villaggio ad ubriacarci per farci ridicoli agli occhi di tutti. Tornano in mente tutte le vergogne subite da che ho memoria: questa non è che la ovvia conclusione.

Sono ragazzini ma pestano forte, cercano sangue per compiere il salto definitivo nel mondo adulto. Non ho scampo.

Calano ancora colpi sul viso ma più battono, più i pensieri si rischiarano e, prima che i coltelli vengano a riscuotere ciò che reclamano, sento un fuoco accendersi dentro.

Dovrò morire, questo è certo. Le porte di Ade sono già spalancate per me, ma non andrò via prima di avergli



restituito il male subito. In fondo, non ho più nulla da perdere.

Quante fantasie soffocate dal timore della sferza possono avverarsi qui, ora! Curvo sotto il giogo dei padroni, ho sopportato di tutto.

Ho ancora stretta in mano la falce, non l'ho lasciata cadere stavolta, mi sono aggrappato a essa come all'ultima speranza.

Chiudo gli occhi e da terra carico il colpo più violento di cui sia capace. La lama si incaglia nella caviglia di una delle ombre. Un grido rompe il silenzio. Non si aspettavano una reazione, così abituati a vederci piegati, tremanti a ogni loro prepotenza anche solo accennata. Si adirano, mi cercano e mi trovano con le loro lame, ma per fortuna in nessun punto vitale: sono solo graffi ed io non ho più paura di morire. Desidero solo fargli male. Eccitato dall'odore del sangue, colpisco ancora e ancora, lacero, ferisco. Approfitto della sorpresa per tirarmi su. Ora posso fronteggiarli. Le pelli di cui mi hanno vestito per umiliarmi mi confondono con la *bestia*. Stringo le labbra fra i denti e calo la falce sul cranio rasato di uno di loro, lo spappolo. In un frastuono di grida scivoliamo fuori e la lotta continua sull'aia. Meno ancora fendenti con la falce imbrattata che stavolta va a schiantarsi sulla spalla di un'altra ombra. Sento



Posso sgretolarsi sotto il colpo. Sono *fuori di me*. Tentano una reazione ma sono pazzo di rabbia, un dio mi possiede. Colpisco. Che guardino in faccia la morte, che si piscino addosso! Urlo. «La bestia sono io!» Sono io il vento che scivola fra i cespugli e li insegue nel bosco.

Feriti a morte, scappano. Fiuto nell'aria sangue e paura. Non ha senso lasciarli in vita, il mio destino è segnato: domani ogni uomo di Sparta sarà sulle mie tracce. Sono già morto, tanto vale finire. Infiammato, balzo fra le forre. Sono il mostro, sono il lupo, ululo rabbia e dolore. Nel buio li snido uno a uno, nascosti nell'erba, sotto un orrido albero di melograno. Tremano come foglie, madidi: *il terrore ci fa tutti simili*. Restituisco loro il ghigno a me destinato. Batte impazzito il cuore, mi prude da dentro, devo grattare... e allora colpisco e squarcio con furia ferina, mentre la pallida figlia di Iperione illumina sul mio volto la maschera di Gorgo, l'ultima cosa che vedranno.

Gerardo Attanasio classe '83, è nato e cresciuto nella provincia di Napoli. Vive a Firenze dal 2018. Lavora come sound designer nella pubblicità. Cantautore e autore, ha diversi dischi all'attivo mentre è al suo esordio come prosatore.